

» emendare, e che tolleravano finchè non riusciva loro di emendarlo ». Ma non è necessario che maggiormente io mi diffonda su questo argomento, che è stato ampiamente e dottamente trattato sì da molti scrittori per virtù e per dottrina illustri, de' quali noi facemmo menzione nel nostro terzo volume delle *Antichità Cristiane*, come ancora da San Carlo Borromeo in varj suoi discorsi, e specialmente nell'opuscolo contro i balli e gli spettacoli stampato di nuovo questo anno 1753 in questa metropoli dell'universo.

XX. Nè solamente i divertimenti del teatro, ma i balli ancora erano riprovati e abborriti da' nostri antichi. Per la qual cosa scrisse S. Cirillo Gerosolimitano nella sua prima mistagogica Catechesi (1): « Non essere curioso a guardare » la frequenza degli spettacoli, e la petulanza de' commedianti piena d'impudicizia, nè seguitare i balli degli uomini effeminati ». Il concilio radunato dopo la metà del quarto secolo della Chiesa in Laodicea, stabilì nel suo canone LIII « non esser convenevol cosa che i Cristiani, i quali venivano alle nozze, ballassero o saltassero; ma » desinassero pure e cenassero castamente, come era proprio della legge che professavano ». Non parla altrimenti Santo Agostino ne' suoi Sermoni, dove condanna le vane canzonette e i balli, come usati da quelli ch'erano involti nelle tenebre del gentilesimo.

XXI. Colla stessa diligenza e attenzione schivavano i primitivi fedeli le licenziose e libere conversazioni. Per la qual cosa non si accostavano mai a' conviti delle superstiziose nazioni, poichè oltre il concorso degli uomini e delle donne che colà convenivano per vedere ed essere vedute, la qual cosa non era permessa a' Cristiani, osservavasi in quelle adunanze non poca libertà e dissolutezza. Veggasi Tertulliano nel capitolo trentesimo quinto dell'Apologetico, dove scrive: « Gran segno di ossequio e di officio! Fare » de' banchetti pe' vicoli, convertire la città in una taverna, » e correre a truppe alle impudicizie e agli eccitamenti delle » libidini. Così esprimono i Gentili col pubblico disonore il

(1) Pag. 229, ediz. di Parigi del 1640.

» loro pubblico godimento ». Lo stesso autore nel trentanovesimo capitolo dimostra di qual sorta fossero i conviti de' Cristiani, e con quanta modestia e sobrietà si facessero; a cui acconsentendo Minucio Felice, attesta nel suo celebratissimo Dialogo (1), che i nostri banchetti erano sobri e pudici, nè celebravansi le cene per soddisfare bevendo alla gola, ma per pietà, e per dimostrare l'uno verso l'altro la carità e l'affetto fraterno, che si portavano, temperando la gravità coll'allegrezza.

§ 4.

Della modestia degli antichi Cristiani.

I. Consiste la modestia del Cristiano principalmente in una certa compostezza d'animo, per cui egli non ammettendo niuna cattiva e impropria azione o pensiero, proponesi Iddio davanti agli occhi della mente, nella presenza del quale procura di stare con ogni rispetto e filial reverenza. Or questa interiore modestia, la quale era eccellente, come di sopra vedemmo, ne' primitivi Cristiani, faceva sì che la compostezza medesima apparisse ancora nelle esteriori loro operazioni, talchè non solamente nel vedere, nel parlare, nel gesto, nel camminare, nel vestire, ma nè anche nelle case loro alcuna cosa poteasi osservare, che sembrasse men convenevole, onesta e moderata.

II. E per incominciare dalla compostezza degli occhi e del volto, egli è certissimo che se trovavano alcuni tra loro, i quali si portassero diversamente, caritatevolmente gli avvisavano, e se era necessario riprendevangli con asprezza, affinchè considerassero lo stato che professavano, cessassero di scandalizzare gli altri, e quella moderazione usassero che era convenevole al Cristiano (2). Erano pertanto ordinariamente attenti a mostrare una certa gravità nel volto, che edificava i buoni, e a' nemici, che a morte

(1) *Ottav.*, p. 308, ediz. del 1672.

(2) S. СѢРГ., *De Laps.*, p. 123, ediz. Oxon.

li odiavano, apportava rossore e confusione. Per la qual cosa i Santi Padri, rimproverando a' Gentili la saviezza e compostezza de' nostri, aggiugnevano che questa era uno de' segni e de' distintivi di chi avea abbracciato il Cristianesimo (1). Non vi ha pertanto maraviglia, se appena vedeano che qualche donna adoprassero il belletto per apparire più vistosa e avvenente, dimostravano di provarne dispiacimento, quasi ch'ella avesse fatto non piccola ingiuria al Creatore. Quindi è che Tertulliano, nel secondo libro dell'ornato delle donne (2), « esortava le fedeli, che si studiassero di piacere solamente a' loro mariti, e che tanto più sarebbero loro piaciute, quanto meno si fossero curate di piacere agli altri. Che fossero sicure che niuna femmina sembrava deforme o brutta al suo marito, per ciocchè piacquegli abbastanza quando egli la scelse per sua moglie o per l'avvenenza o pe' costumi di lei. Per la qual cosa non pensassero che lasciando i belletti e le ricche vesti, dovessero essere meno accette a' loro consorti. Che ogni marito savio e costumato vuole casta la sua moglie, e che il Cristiano non cerca la bellezza, non lasciandosi egli abbagliare da quelle cose che sembrano buone a' Gentili. Badassero ancora di non confermare gl'idolatri nella falsa opinione che contro di noi aveano conceputa, credendoci eglino tutti dediti alla dissolutezza. Che se tuttavolta voleano comparire avvenenti, considerassero attentamente per chi mai s'imbellettassero, e si facessero vedere in pubblico in una tal foggia; non pei fedeli, perchè non la chiedevano nè l'approvavano; non per gl'infedeli, perchè ne sospettavano malamente. Qual ragione (aggiugne egli) qual ragione ti muove a voler piacere a chi sospetta di te qualche male, o a chi non desidera che tu gli piaccia? Non ti parlo così, quasi che io voglia che tu comparisca sordida e mal vestita, ma per insegnarti la maniera giusta e propria con cui devi

(1) MINUC. FELIC., p. 10, ediz. del 1672: ATHENAG., *Legat.* n. 32, p. 309: TERTUL., *Apolog.*, c. CLVI, p. 146, nell'Append.

(2) Cap. XV e seg., p. 156.

» trattare il tuo corpo. Non conviene che tu faccia alcuna
 » cosa di più di quello che le semplici e bastevoli mon-
 » dezze richiedono, e di quello che piace al Signore. È
 » questi offeso dalle donne, che co' belletti si medicano la
 » pelle, che si macchiano le gote col cinabro, che si tin-
 » gono gli occhi colla fuliggine; perciocchè dimostrano che
 » dispiaccia loro l'opera del Creatore, e cogli effetti ripren-
 » dono l'artefice di tutto il mondo. E riprendono certa-
 » mente allorchè emendano le opere di lui, e aggiungono
 » a' volti loro i belletti, che sono inventati dal diavolo. . . .
 » Quanto è alieno dalla vostra educazione e disciplina,
 » quanto indegno del nome Cristiano, che abbia colei finto
 » il volto, a cui tanto è raccomandata la semplicità e la
 » pudicizia! . . . Vedo che tingonsi alcune i capelli collo
 » zafferano. . . . Pensino che la forza ancora di questi ar-
 » tifizj violenti pregiudica alla salute, e che nuoce al capo
 » l'ardore del sole o del fuoco, a cui espongonsi i capelli
 » per essere o rasciutti o arricciati». Grave adunque era
 il volto degli uomini e modesto, come modesti erano gli
 occhi e l'aspetto delle donne, le quali composte e coperte,
 secondo la usanza della Chiesa loro, particolarmente se
 erano zitelle, frequentavano i sacri templi (1). Non portavano
 la chioma gli uomini, ma raccorciavano i loro capelli
 colle cesoje, come fu da San Paolo Apostolo nella prima
 Epistola a' Corintj al capo undecimo ordinato (2), e come
 insegna Tertulliano (3), e finalmente come veggiamo nelle
 antiche pitture e sculture de' primi Cristiani rapportate dal
 Bosio, dall'Aringo, dal Bottari, dal Boldetti e dal Buonarroti.
 Quindi è che Prudenzio nel tredicesimo Inno del libro
 intitolato *delle Corone* racconta, che appena il Santo
 Martire Cipriano determinò di abbracciare il Cristianesimo,
 sapendo con quale gravità e modestia eziandio esteriore
 dovesse vivere colui, che voleva essere seguace di Gesù
 Cristo, si tagliò immantinentemente la chioma, e così tosato si

(1) TERT., *de Veland. Virg.*, c. II e seg.; CLEM. ALEX., Lib. III *Pedag.*, c. XI, p. 256, ediz. del 1641.

(2) Ver. 14.

(3) *De Veland. Virg.*, c. VII.

accostò a ricevere i sacramenti. Portavano ancora la maggior parte degli uomini, specialmente quelli che abitavano nelle orientali regioni, la barba, ma senza usare niun artificio, affinchè comparissero gravi e non effeminali, detestando la vanità de' Gentili, che procuravano di tingherla in tal guisa che sembrassero più giovani o più belli. Che se qualcuno era tra' nostri, il quale non imitasse in ciò l'esempio del comune de' fedeli, era egli notato da' Padri, e avvisato, e ancora ripreso se ammonito non si ravvedeva (1). Ne' capelli eziandio della maggior parte delle donne Cristiane non si vedea mai alcuna cosa che fosse indizio di vanità o di poca modestia, la qual cosa facilmente raccogliessi dal libro terzo del *Pedagogo* scritto da S. Clemente Alessandrino.

III. Che se i nostri maggiori, come di sopra abbiamo dimostrato, non frequentavano i teatri, nè gli spettacoli, nè i conviti de' Gentili, per non ascoltare le parole sconcie e improprie che in quelle adunanze si profferivano, dobbiamo noi certamente persuaderci che fossero attenti e ben riguardati a non usare alcun detto, che fosse men convenevole alla loro costumatezza. E per verità Tertulliano nel suo *Apologetico* al capo trentanovesimo scrive, ch' erano i discorsi de' nostri pieni di saviezza e di modestia, perciocchè erano persuasi che qualunque cosa avessero detto, ella era udita da quel Dio, che oltre l'essere loro creatore, conservatore e benefattore, dovea ancora essere loro giudice (2). Conferma questa verità Atenagora, antichissimo scrittore, nella sua *Legazione* (3), dove attesta che indirizzando a Dio, e regolando secondo la santa legge di lui le azioni loro i Cristiani, e procurando di essere lontani da ogni colpa, non solamente non faceano nè parlavano sconciamente, ma nè anche ammettevano verun pensiero che fosse men casto e onesto. « Poichè se credessimo (dice egli) di non dover » godere altra vita che questa, potreste voi allora sospet- » tare, o Cesari, che dediti fossimo alla carne e al sangue,

(1) TERT., *ibid.*, c. VIII; CLEM. ALEX., *ibid.*, p. 247.

(2) Pag. 124.

(3) Num. XXXI e segg.

» e che peccassimo vinti dall'avarizia e dalla cupidigia del » danaro. Ma sapendo noi e predicando ancora, che Iddio » è sempre, quando pensiamo e operiamo, a noi presente, » non è verisimile che vivendo noi con questa ferma per- » suasione operiamo o pensiamo in tal guisa ch' egli resti » offeso e ci punisca. Essendo adunque noi così casti e pu- » dici, come abbiamo finora dimostrato, siamo tuttavolta » accusati, come se fossimo dediti al vizio della dissolutez- » za, da coloro, i quali certamente sono i più dissoluti e » impudici che trovare si possano sopra la terra. Così egli » ardiscono di vituperare i modesti, i puri e i casti. » Cagionava questo gran contegno de' Cristiani grandissima ammirazione negli animi de' Gentili, i quali seriamente rifletteano sulle parole e i portamenti de' nostri, onde molti di loro abbandonata la superstizione della idolatria, abbracciavano la verità della cristiana religione. Taziano, discepolo di S. Giustino Martire, desideroso di conoscere qual dottrina fosse la vera, esaminò colla maggior diligenza ch' egli poteva, i dogmi e i costumi de' Gentili, e postili in confronto co' nostri, comprese chiaramente che la costumatezza de' fedeli era uno degl' indizj, onde rendeaasi evidentemente credibile la verità della cristiana religione (1): « Avendo io » vedute (sono questi i sentimenti di Taziano) le scellerate » azioni che commettonsi dagl' idolatri (i quali approvano » i giuochi scenici, dove i mimi proferiscono delle improprie e sconce parole), ed essendo stato fatto partecipe » de' profani loro misterj, e avendo con diligenza esaminate » varie religioni introdotte dagli uomini effeminati e molli » nel mondo, e avendole confrontate colle massime e co'dogmi che contengono ne' sacri libri de' Cristiani scritti con » maravigliosa semplicità; illuminato da Dio, determinai di » abbandonare il gentilesimo, diventai quasi un fanciullo, » e acconsentendo agli ammaestramenti de' Profeti e degli » Apostoli, fui aggregato al ceto de' servi del Signore, nel » qual ceto non la vanagloria, nè la cupidigia dell' oro e » dell' argento, nè la varietà delle opinioni, nè la lascivia,

(1) *Orat. contr. Graec.*, n. XXIX e segg.

» ma la pietà regna e la continenza ». Prima di Taziano (il quale per altro non islette grandi anni nel cattolicismo, essendosi miseramente precipitato nell' errore degli Ene-ratiti) S. Giustino Martire avea scritto de' Cristiani che osservavano con incredibile diligenza la castità (1), e detestavano gl' istessi cattivi pensieri (2). La qual cosa prova evidentemente che con uguale cautela dalle parole sconce ancora si riguardavano. Nè abborrivano solamente i nostri maggiori le turpi e sconce parole, ma eziandio le buffonerie e gli oziosi discorsi, perciocchè sapevano che ne avrebbero renduto conto a Dio, come leggiamo nel Vangelo di S. Matteo (3) e nella prima Epistola di San Paolo agli Efesj (4). Onde avvenne che Tertulliano nel libro *degli spettacoli*, dimostrando che non era lecito al Cristiano l' andare al teatro, e supponendo che la maggior parte de' fedeli de' suoi tempi si astenessero dalle parole sconce e buffonesche e anche oziose, per convincerli maggiormente ragiona in questa guisa: « Se dobbiamo esecrare ogni sorta d' impudicizia, come sarà lecito udire ciò che non è lecito di proferire, quando sappiamo, che sarà giudicata da Dio ogni buffoneria e ogni parola oziosa? » Erano pertanto fuggiti da' nostri antichi i parassiti, i quali si procacciavano a forza di scherzi e di buffonate appresso i Gentili il vitto (5). Quanto alla modestia del portamento attesta Tertulliano, che nè pure allora quando i Cristiani celebravano i loro conviti, che dall' amore fraterno, che scambievolmente si dimostravano, *Agapi* erano appellati, mutavano la loro modestia e compostezza. Laonde riprendendo egli i Gentili, che ingiustamente ci accusavano (6): « Usciamo (dice) dalla nostra cena non per iscorrere in qua e là, nè per isfogare la concupiscenza, ma per tornare alle nostre case, e avere la stessa cura della modestia e della pudicizia ».

IV. Ma siccome non solo colla immodestia degli occhi

(1) *Apol.* I, n. xiv.

(2) *Ibid.* n. xii.

(3) *Cap.* xii, v. 36.

(4) *Cap.* v, v. 4.

(5) *TERTUL.*, *Apol.*, c. xxxix, p. 123 nell' *Append.*, ediz. del 1748.

(6) *Ibid.*, p. 124 e seg.

e del portamento, ma eziandio coll' ornato può l' uomo scandalizzare il suo prossimo, prescriveano i Padri a' Cristiani che non meno nell' abito che nel parlare, nel guardare e nell' operare fossero cauti, composti e moderati. E affinché tutti ne rimanessero persuasi, faceano loro osservare che le vesti erano state da principio introdotte per ricuoprire il corpo, e per distinguere gli uomini dalle donne, e per togliere gl' incentivi della concupiscenza. Abitavano per tanto i nostri nelle città, e conversavano in tal maniera cogli altri, che osservando le costumanze, le quali non erano contrarie alla pietà e alla religione, serviansi di quegli abiti i quali convenivano allo stato e alla condizione di ognuno di loro, ed essendo modesti, dimostravano la onestà e compostezza de' loro animi. Gli uomini che professavano un genere di vita più esatta e austera, deposta la toga, usavano il pallio, la qual veste era stimata propria de' filosofi e degli asceti. Quelli che portavano la toga, procuravano di dare colla costumatezza, colla gravità e colla modestia buon esempio a chiunque li avesse guardati. Le persone di bassa condizione, conoscendo lo stato loro, non si curavano di comparire, ma quella forma di vesti usavano che era solita di portarsi dai loro pari. Le donne, quantunque avessero gli abiti di taglio e di forma diversa da quella degli uomini, tuttavolta ordinariamente non li cercavano molto più ricchi, nè di comparsa assai maggiore. Non può negarsi però, che alle volte le vesti e gli abbigliamenti delle matrone e delle spose fossero preziosi (1). Che se allora le vesti, che da' Gentili erano offerte a' fedeli, aveano qualche segno di superstizione, erano elleno rigettate da' fedeli medesimi, i quali piuttosto voleano soffrire qualunque tormento e perdere anche la vita, che pregiudicare alla purità e alla integrità della loro credenza. Per la qual cosa, si Felicità martire e i compagni di lei, come anche quegli invitti campioni di Gesù Cristo, che ne' tempi di S. Cipriano confessando la fede morirono, furono celebrati con

(1) *TERTUL.*, *Lib. II De Cultu. femin.*, c. ix; *BUONAR.*, *Osserv. sopr. alc. fram. di vetro*, p. 152.

alte lodi da' nostri antichi, perciocchè non permisero che fossero loro imposte le profane vesti preparate loro da' nemici del cristianesimo (1). Ma avendo noi diffusamente parlato degli abiti de' primitivi Cristiani nel terzo tomo delle nostre *Antichità Cristiane*, non è necessario che in questo luogo più amplamente ne trattiamo.

V. Essendo adunque stata singolare la modestia de' Cristiani, non è da maravigliarsi se nelle case loro non si vedeva niun segno di lusso o di vanità o di ornamenti, che non convenissero alla loro semplicità e compostezza, e se gli specchi, i quadri, le sedie, le mense, i letti, i vasi, che o all'ornato della casa o all'uso delle famiglie loro appartenevano, non ispirassero altro che umiltà e un animo lontano da ogni sorta di sfarzo e di ambizione. E non dee certamente apparire strano, se tanto erano positive le case loro e i mobili altresì, mentre abbiamo di sopra dimostrato quanto fossero eglino umili, e quanto lontani dal fasto e dalla vana apparenza della gloria del mondo. S. Clemente Alessandrino nel libro secondo del *Pedagogo* (2) istruendo i Cristiani de' suoi tempi, e mostrando loro quali debbano essere le suppellettili di colui che professa di essere seguace di Gesù Crocefisso, accenna quanto fossero i nostri maggiori esatti e cauti in questo genere, e quanto degni di riprensione que' pochi, che dalla comune modestia e compostezza si discostavano. « Egli è (dice) inutile l'uso de' vasi d'oro e » d'argento e delle pietre preziose, perciocchè abbagliasi » con essi solamente la vista. Il possedimento dell'oro e dell'argento è sì privatamente che pubblicamente pieno d'avidia, se supera la necessità e l'uso del possessore. Ella » è pure vana e superflua la gloria di avere vasi di cristallo » o di vetro ben lavorati, onde fa d'uopo che sia dalle nostre leggi e da' nostri usi estermata. Le sedie ancora di » argento, le catinelle, le scodelle e i catini che servono » per la mensa, e i tripodi di cedro, di ebano e di avorio,

(1) *Act. SS. Perp. et Felic.*, n. XVIII; S. CIPR., *Lib. De laps.*, p. 122.

(2) *Cap. III*, p. 156.

» e i letti de' quali sono i piedi di argento e di avorio, e le » coperte purpuree o di altri colori, sono indizj di un animo » molle ed effeminato, laonde debbonsi rigettar da' Cristiani.... Poichè come possono eglino credere che l'arroganza » e la superbia non debba essere da loro fuggita secondo » gl'insegnamenti del Redentore? Dice egli pertanto: *Vendi » ciò che hai, e dà il prezzo che ne hai ritratto a' poveri, e » seguitami*. Seguita tu adunque il Signore, e procura di » essere spogliato dell'arroganza e della pompa che presto » svanisce, e di possedere ciò ch'è giusto e buono, e ciò » che non ti può essere tolto, la fede in Dio, la confessione » del nome di quel Signore che ha patito per te, e la beneficenza verso il tuo prossimo.... E che? Se la catinella » è di creta, non potremo forse lavarci in essa le mani? Avrà » per male la tavola se le sarà posto sopra il pane che valga » un sol quattrino? Non farà lume la lucerna, s'ella è opera » del vasajo e non dell'orefice? Sono io di sentimento che » non meno comodamente si dorma in un umile letticeiuolo, » che in un letto di avorio.... Osservate che Cristo mangiando si servi di un vil catino, e fece sedere i suoi discepoli sopra l'erba, e lavò loro i piedi, mostrandosi » egli alieno dal fasto, quantunque e'sia Signore di tutte » le cose ».

§ 3.

Del distaccamento de' primitivi Cristiani dalle cose terrene, e dell'animo loro alieno dalla cupidigia del danaro e delle ricchezze.

I. Non erano meno lontani i nostri maggiori dal vizio dell'avarizia, che da quello della immodestia e della intemperanza. Poichè sapevano eglino che dalla cupidigia del danaro, dallo studio di accumulare ricchezze, e in somma dall'essere attaccati alle facultà e alle sustanze, che o dà o promette il mondo, nasce l'audacia e la temerità, dalle quali passioni provengono e molte e gravi scelleratezze, onde non solamente perchè in sé è un gran vizio l'avarizia,